MANZONI, SGARBO ALLA CITTÀ DI LECCO

di GIANFRANCO SCOTTI

Come non condividere le argomentazioni di Guido Puccio in merito al mancato coinvolgimento della nostra città nel giorno delle celebrazioni manzoniane che si sono tenute a Milano, al Famedio per onorare il grande scrittore e nella casa che fu sua in via Morone, oggi sede del Centro Nazionale di Studi Manzoniani.

Nella vita e nell'opera del Manzoni Lecco e il suo territorio sono inscindibilmente legati alla sua vicenda umana e artistica, sono il luogo della sua infanzia e della sua giovinezza, sono la fonte dell'ispirazione, dell'empatia con un paesaggio che gli rimase nell'animo nonostante il rifiuto di ritrovarlo e di riconoscerlo, e lo splendido incipit del romanzo ci pare possa essere un lacerante tentativo di esorcizzare il ricordo di quel lago e di quei monti, di allontanarsi per sempre da quei luoghi nei quali si svolse la sua solitaria esistenza, abbandonato dalla madre e al fianco di un padre di cui saprà più tardi di non essere figlio; la vicenda esistenziale e letteraria di Manzoni si intreccia con ogni evidenza con questo un tempo idilliaco scenario, con il fluire dell'Adda al quale dedicherà adolescente una lirica scritta nella quiete del Caleotto, con quel superbo scorcio di natura che allora si godeva dalle finestre della sua casa e che sublimerà nella sinfonica apertura del romanzo.

Ricordare Manzoni nel centocinquantesimo anno dalla scomparsa senza accostare alla sua opera maggiore i luoghi che pone al centro del racconto, dimenticando dunque una parte fondamentale della sua vita che proprio qui si svolse, nel severo palazzo del Caleotto dal quale lo sguardo a quei tempi spaziava dal Resegone al palazzotto di don Rodrigo, dallo specchio del lago al lento snodarsi dell'Adda, è uno sgarbo non tanto e non solo alla città che se non gli diede i natali lo accolse nei primi anni di vita e in quelli in cui trascorreva, da giovane uomo nella villa paterna gli ozii autunnali con la moglie e i primi suoi figli; in cui compose parte de "Gli Inni Sacri" e de "Il Conte di Carmagnola"; lo sgarbo ci pare fatto a Manzoni stesso, a una "tranche" fondamentale della sua vita e della sua storia, e in definitiva alla verità storica, quella verità, tra l'altro, alla quale Manzoni sempre si ispirò nelle sue opere, dal romanzo alle tragedie.

È triste dover prendere atto che, non da ora soltanto, la parentesi lecchese del Manzoni è quasi sempre sottaciuta, dimenticata. Nella casa del Manzoni a Milano nulla o quasi ricorda Lecco e il suo territorio come se la parabola esistenziale e letteraria di don Alessandro avesse avuto come sfondo solamente Milano, Parigi e, al massimo, Brusuglio, la villa in cui trascorreva le vacanze estive. Ma forse dovremmo interrogarci se anche noi portiamo delle responsabilità in questa "damnatio memoriae" che ci sorprende e ci addolora. Abbiamo distrutto quasi ogni testimonianza di quel magnifico paesaggio manzoniano, abbiamo cementificato ignominiosamente la città e la vallata, abbiamo demolito nel 1937 il cinquecentesco palazzo sullo Zucco di Olate, che la tradizione aveva identificato col palazzotto di don Rodigo, abbiamo cancellato anche solo il ricordo di quella topografia ancora ravvisabile fino ai primi decenni del Novecento, abbiamo sacrificato nel 1971 l'ultimo residuo della zona agricola della villa del Caleotto, per costruirvi un edificio scolastico, ma ancora molto prima, nel 1910 si permise la costruzione di quel massiccio edificio dell'Orfanatrofio don Guanella che ha per sempre occluso la mirabile prospettiva che si godeva dalle finestre del Caleotto e senza nessun rimpianto chè già allora l'eredità manzoniana non era avvertita come patrimonio culturale da difendere e preservare.

A partire dagli anni '50 e fino al 1991 nella villa del Caleotto si tennero congressi manzoniani di alto livello ai quali presero parte esponenti tra i più prestigiosi della cultura italiana e non solo. Poi, il silenzio, nell'indifferenza generale. Su un piano diverso, ma determinante per tenere viva la memoria di una tradizione che prese avvio alle fine dell'Ottocento, anche i cortei manzoniani non sono più stati organizzati. L'ultimo, splendido, risale al 2005.

Forse la nostra città, votata da sempre alla lavorazione del ferro, alla religione del lavoro, alle cose pratiche della vita, non è mai riuscita a conciliare queste sue straordinarie caratteristiche con una eredità culturale che vive di altri impulsi, che necessita di una dedizione destinata a entrare in conflitto con le ragioni, assolutamente legittime e foriere di benessere, di una società che ha da sempre affidato le sue fortune al lavoro, al duro lavoro che ha forgiato generazioni di trafilieri, di imprenditori che hanno fatto la storia di questa nostra terra. Non si è mai cercato, o lo si è fatto in modo insufficiente, di conciliare la sfera della produzione con quella della memoria, dell'eredità culturale, di un patrimonio letterario avvertito spesso, non da tutti certo, come un ostacolo, un inciampo sulla strada della vocazione industriale, della produzione, di quella visione della vita fatta di sacrifici, di strenua volontà, con l'inevitabile conseguenza di non lasciare spazio ad altri àmbiti, di avvertire come estraneo, avulso dal proprio mondo, qualsiasi interesse nei confronti, ad esempio, dell'eredità manzoniana.

Ovviamente non sarebbe giusto generalizzare e basterebbe ricordare l'impegno e l'opera di lecchesi che questa eredità l'hanno valorizzata con dedizione e intelligenza e basterà citare i nomi di don Delfino Nava, di don Andrea Spreafico, di Uberto Pozzoli, di Luigi Colombo, di Antonietta Nava e di molti altri lecchesi che hanno lasciato memoria del loro impegno e del loro amore per il lascito culturale rappresentato dal romanzo manzoniano. Ma il bilancio finale non è certo brillante. E dunque non dobbiamo meravigliarci, ci viene spontaneo dire, se Lecco non riceve ormai da gran tempo quella considerazione alla quale avrebbe, ad ogni evidenza, diritto.

Aver dimenticato la nostra città nel centocinquantesimo anniversario della morte del Gran Lombardo, aver accolto il Presidente della Repubblica nella casa del Manzoni a Milano senza invitare il sindaco della città manzoniana, e senza comprendere nel programma una visita a "quel ramo del lago di Como" e, soprattutto alla casa della sua infanzia, al centro di tutta la narrazione manzoniana, ha il sapore di uno sgarbo gratuito, di una scortesia nei confronti di una città che, pur non avendo fatto pienamente tesoro dell'eredità manzoniana, è pur sempre il luogo che ha ispirato al Manzoni pagine immortali entrate nel patrimonio letterario della nostra nazione, pagine che restituiscono lo struggente fascino di un luogo che Manzoni stesso definì "uno dei più belli del mondo".

LA PROVINCIA
DOMENICA 28 MAGGIO 2023